

## **LA VENDETTA**

Barbara Gramendola

**Parole chiave:** Vendetta, Revenge, Revenge and Psychological processes, Revenge and personality traits, Revenge and violence.

### **Abstract**

La vendetta può essere definita come un'azione finalizzata esclusivamente a far soffrire colui che ci ha arrecato un danno, con l'obiettivo di restituirgli il torto. Il desiderio di vendetta, proprio della natura umana, è stato interpretato secondo differenti ipotesi teoriche. L'ipotesi della Sofferenza Comparativa, proposta da Frijda, sostiene che la vendetta potrà dirsi compiuta solo se il "vendicatore" infliggerà a colui che gli ha arrecato un torto la medesima quantità di sofferenza subita. L'ipotesi della Comprensione Forzata, proposta da French, suggerisce che lo scopo dell'atto vendicativo è quello di far comprendere a chi ci ha offeso che le sue azioni sono inaccettabili. Molti studiosi hanno tentato di definire i meccanismi psicologici alla base delle condotte vendicative, individuando differenti processi di valutazione cognitiva degli eventi e intense reazioni emotive che potrebbero favorire la messa in atto della vendetta. Inoltre, alcune ricerche hanno evidenziato come soggetti con determinate caratteristiche di personalità, tra cui, in particolare, tratti narcisistici e scarsa propensione al perdono, siano maggiormente predisposti a cercare vendetta dopo aver subito un'ingiustizia.

Nonostante sia piuttosto frequente nella nostra società, il fenomeno della vendetta ha ricevuto un'attenzione limitata. Generalmente, le ricerche condotte per approfondire tale meccanismo si sono soffermate sugli aspetti sociali e societari della vendetta, come ad esempio gli studi di matrice antropologica ed etnografica che ne hanno studiato riti e funzioni all'interno di società tradizionali (1). Una maggiore attenzione agli aspetti psicologici è presente nel lavoro di Jon Elster (2) che considera defintorio della vendetta il desiderio di infliggere una sofferenza in chi ci ha fatto soffrire proprio perché ci ha fatto soffrire. Partendo da tale visione, possiamo definire la vendetta come un'azione volta

al raggiungimento di uno scopo finale, ovvero quello di far soffrire l'altro, e che non vuole essere strumentale al raggiungimento di nessun altro fine (3).

Il desiderio della rivalsa è uno dei sentimenti propri dell'essere umano: qualcuno ci arreca un torto e noi proviamo desiderio di vendicarci per restituire all'altro il danno, come fosse una sorta di compensazione. È un atteggiamento simile a quello descritto dalla "legge del taglione", le cui prime tracce si trovano nel Codice di Hammurabi (XXI secolo A.C.): la pena per chi ha commesso un reato è spesso identica al danno subito.

Questo meccanismo arcaico è utilizzato dall'uomo per difendersi dalla sofferenza subita: il desiderio che l'altro subisca la stessa tipologia di danno, se non addirittura peggiore, è, nel proprio immaginario, l'unico modo per appagare il sentimento di "ripicca" che si è affacciato nei nostri pensieri, nonché il mezzo principale per riappropriarsi della serenità e dell'equilibrio emotivo di cui l'altro ci ha ingiustamente privato. In tal senso, la volontà di infliggere una sofferenza all'altro è ciò che caratterizza il vendicatore come un *backward looker* che vuole ottenere una compensazione dell'offesa e/o del danno subito e ripristinare la situazione iniziale in termini simbolici e/o materiali, senza curarsi delle possibili conseguenze (come, per esempio, lo scatenarsi di una faida).

Il concetto di ripristino dello status quo e della condizione di equità tra la persona offesa e l'offensore è stato definito secondo due ipotesi differenti. L'Ipotesi della Sofferenza Comparativa, proposta da Frijda (4), sostiene che sia la quantità di sofferenza che deve essere calibrata tra il vendicatore e il "trasgressore". In questa prospettiva, la vendetta sarà soddisfatta solo se si percepisce che il trasgressore soffre almeno in egual misura alla persona su cui era stata compiuta l'ingiustizia originaria. Non fa differenza se questa sofferenza viene inflitta dal vendicatore, da una terza parte o in modo accidentale. Viceversa, l'Ipotesi della Comprensione Forzata proposta da French (5) suggerisce che la vendetta veicola un messaggio finalizzato a far capire al trasgressore che le azioni che ha commesso sono moralmente inaccettabili. In questi termini, dunque, la vendetta è soddisfatta solo se il trasgressore riconosce che è proprio il suo comportamento riprovevole ad aver indotto la persona offesa a vendicarsi.

Un concetto chiave per la comprensione del fenomeno della vendetta è la proporzionalità. Un conflitto interpersonale potrebbe essere risolto da un atto di vendetta equilibrato in cui la gravità dell'atto vendicativo è esattamente commensurabile all'entità del reato o dell'ingiustizia originale. Tuttavia la ricerca suggerisce che la stima di tali entità è fortemente influenzata da bias individuali che rendono improbabile la percezione di equità da entrambe le parti (6). Sostanzialmente, colui che si vendica di un torto potrebbe arrecare al suo offensore un danno che ritiene equivalente all'ingiustizia subita; tuttavia,

è molto probabile che tale danno risulti eccessivamente severo per l'offensore originale. La ricerca suggerisce, infatti, che gli individui sono più sensibili alle ingiustizie che subiscono rispetto a quelle che commettono. In altre parole, i vendicatori tendono a rappresentarsi la vendetta commessa come equa, mentre questa viene percepita come eccessiva da coloro che subiscono la rivalsa (7).

Nel corso degli ultimi decenni, molti studiosi che hanno affrontato il tema della vendetta hanno tentato di definire i meccanismi psicologici che costituiscono il fondamento delle condotte vendicative. Secondo la teoria di Bies, Tripp, and Kramer (8), dopo uno stimolo provocatorio, le persone tendono a rimuginare sull'evento e a determinare la responsabilità dello stesso. Da tale valutazione possono scaturire profondi sentimenti di rabbia, frustrazione e fantasie di vendetta che, talvolta, possono concretizzarsi in vere e proprie azioni violente. Secondo la Teoria dell'Attribuzione di Heider (9) la colpa e la responsabilità di un evento negativo possono essere direzionate internamente o esternamente: nel primo caso, gli impulsi aggressivi sono rivolti verso l'interno e dunque possono dare luogo a suicidi, comportamenti autodistruttivi (ad esempio, l'autolesionismo) o condotte rischiose; nel secondo caso, l'aggressività viene rivolta nei confronti della persona individuata come colpevole, sfociando in azioni violente o addirittura omicidi.

Lo svolgimento e l'esito di questi processi cognitivi sono chiaramente influenzati da alcuni tratti e caratteristiche di personalità che possono intensificare i sentimenti di rabbia e frustrazione e generare distorsioni nella valutazione dell'entità dell'evento e dell'attribuzione di responsabilità.

A questo proposito, alcuni studiosi hanno tentato di individuare i tratti di personalità maggiormente connessi alla vendetta, analizzando in particolare la propensione al perdono. Tuttavia, è bene sottolineare che non riuscire a perdonare non significa necessariamente cercare la vendetta, proprio come non cercare vendetta non equivale a perdonare.

Successivamente, altri ricercatori hanno individuato nei tratti narcisistici le variabili di personalità maggiormente connesse alla propensione alla vendetta. Gli individui con tratti narcisistici di personalità sono soggetti estremamente vulnerabili sul piano dell'autostima e del valore di sé: qualunque atteggiamento, osservazione o comportamento dell'altro che vada a disconfermare la propria grandiosità viene percepito come una grave offesa suscitando nel narcisista una rabbia intensa (tesa a nascondere l'intensa vergogna sottostante) che alimenterà intenti vendicativi al fine di sottomettere l'altro e ripristinare la sensazione della propria superiorità. Nello specifico, la ricerca di Brown (10) ha messo in luce come soggetti caratterizzati da tratti narcisistici di personalità e una scarsa propensione al perdono siano maggiormente predisposti a cercare vendetta dopo aver subito un'ingiustizia (reale o percepita).

*Dott.ssa Gramendola Barbara*

1. Boehm, C. (1986), *Blood revenge: The enactment and management of conflict in Montenegro and other tribal societies*, Philadelphia, Univ. of Pennsylvania Press
2. Elster, J. (1990), *Norms of revenge*, *Ethics*, vol.100, N. 4, pp. 862-885
3. Andrighetto, G., Conte, R., Giardini, F., & Locke, J. (2010). Le basi cognitive della contro-aggressione: vendetta, punizione e sanzione. *Sistemi Intelligenti*, 3, 521-532.
4. Frijda, N. H. (1994). The lex talionis: On vengeance. In S. H. M. van Goozen, N. E. van der Poll, & J. A. Sergeant (Eds.), *Emotions: Essays on emotion theory* (pp. 263–289). Hillsdale, NJ: Erlbaum.
5. French, P. A. (2001). *The virtues of vengeance*. Kansas: The University Press of Kansas.
6. Stillwell, A., Baumeister, R., & Del Priore, R. (2008). We're all victims here: toward a psychology of revenge. *Basic and Applied Social Psychology*, 30, 253-263.
7. Barnoux, M., & Gannon, T. A. (2014). A new conceptual framework for revenge firesetting. *Psychology, Crime & Law*, 20(5), 497-513.
8. Bies, R. J., Tripp, T. M., & Kramer, R. M. (1997). At the breaking point: Cognitive and social dynamics of revenge in organizations. In R. A. Giacalone & J. Greenberg (Eds.), *Antisocial behavior in organization* (pp. 18-36). Thousand Oaks, CA: SAGE.
9. Heider, F. (1958). *The psychology of interpersonal relations*. New York, NY: Wiley.
10. Brown, R. P. (2004). Vengeance is mine: Narcissism, vengeance, and the tendency to forgive. *Journal of Research in Personality*, 38, 576-584.